

## Letteratura

**T.S. Eliot.** Una nuova traduzione di «Terra desolata» è l'occasione per parlare dei riferimenti alla guerra e del coinvolgimento del suo autore, a lungo sottovalutato

# Altro che neutrale: desolato

Renzo S. Crivelli

Una delle scene centrali della *Terra desolata*, il poemetto di T.S. Eliot uscito nel 1922 a testimoniare la devastazione morale dell'Europa appena uscita dalla prima guerra mondiale, mostra il London Bridge attraversato dalla folla degli impiegati che si recano al lavoro alla City. In un'atmosfera dantesca vediamo sfilare una massa di individui simili a robot che si muovono verso il tempio della finanza e della ricchezza. «Città irreale, / nella nebbia bruna di un'alba invernale / fluiva una folla sul London Bridge, si lunga / ch' i non avrei creduto, che morte tanta n'avesse disfatta»: così intona Eliot, uno dei massimi scrittori del Modernismo (sperimentatore alla pari di Virginia Woolf e di James Joyce). E quel fluire di anime in pena in cui sono incastonati, con un'operazione di collage intertestuale innovativa, i versi supremi di Dante nel III canto dell'*Inferno* relativi agli ignavi, ci appare come l'epitome della generazione perduta che si dibatte nell'incertezza. In quel contesto, infatti, compare una brevissima scena in cui due personaggi, usciti, come accade nella *Commedia*, dal gruppo delle anime oscillanti, si riferiscono alla tragedia appena terminata. Sono ex soldati, e uno chiama l'altro Stetson, ricordandogli che erano insieme alla battaglia navale di Capo Milazzo. Presente e passato, come in tutta la *Terra desolata*, si mescolano qui sovrapponendo, in una prospettiva mitica, la battaglia avvenuta nel 260 a.C. tra romani e cartaginesi a quella dei Dardanelli del 1914-15.

La *Terra desolata* incarna l'assenza di valori dell'uomo del XX secolo, incapace di saldare la tradizione alla modernità, inconsapevole di quanto il mito alberghi nella cultura occidentale sorda ormai agli insegnamenti della Storia. Eliot, infatti, attraverso una miriade di riferimenti ai rituali e agli archetipi della nostra civiltà ci narra il passaggio dall'ordine fallito dell'Europa delle nazioni al caos della guerra, fino alla percezione di una rinascita fondata sulla forza del mito rigeneratore. Il mito classico contro il mito della



guerra. A quasi cent'anni dall'uscita di questo testo composito, che ingloba un vastissimo panorama di fonti culturali (dalla *Bibbia* all'*English Book of Common Prayer* alla *Leggenda del Graal* al *Brihadaranyaka Upanishad*, il grande testo induista, passando attraverso Dante, Ovidio, Petronio, Spenser, Shakespeare), ci interroghiamo ancora sulla sua struttura, sulle sue implicazioni filosofiche e storiche, specie alla luce del percorso spirituale dell'autore, che, nato a Saint Louis, abbracciò nel 1927 l'anglo-cattolicesimo naturaliz-

zandosi cittadino britannico. E tutti concordano sulla sua attualità, specie alla luce del centenario della Grande Guerra.

Ben venga dunque una nuova traduzione della *Terra desolata*, come quella di Aimara Garlaschelli per le Edizioni ETS, che si assume alle precedenti finendo in buona compagnia, anche se quelle "classiche" di Roberto Sanesi (Bompiani 1961) e di Alessandro Serpieri (Rizzoli 1982) resistono ancora gloriosamente. Garlaschelli, questo va detto, trova ottime soluzioni, più sintetiche e coincise,

rendendo bene il ritmo originale. L'unica obiezione, marginalissima, riguarda nel finale la traduzione di «con questi resti ho alzato argini / alle mie rovine», che tralascia l'originale «fragments» («con questi frammenti...»), eludendo un termine-chiave per capire il poemetto che, nell'intenzione dell'autore, è proprio una ricostruzione di «frammenti» psicologici e culturali.

Tornando ai contenuti, le più recenti letture della *Terra desolata* evidenziano un aspetto che in passato è stato sottovalutato: il reale coinvolgimento di Eliot nella tragedia della guerra. Si diceva che il poeta fosse troppo neutrale (forse perché all'epoca era ancora cittadino americano) e più interessato a una visione culturale del mondo (da qui anche l'accusa di eccessiva erudizione). Ma troppe sono le allusioni trasversali ai campi di battaglia nel poemetto, campi in cui — come si domanda un personaggio — non si rigenera più nulla dopo la devastazione. Ne fa fede la speranza che quei morti, caduti e sepolti sulla Somme, non restino esclusi dal rinnovarsi simbolico delle stagioni (aprile, infatti, è divenuto «il più crudele dei mesi»). Ormai sappiamo che Eliot fu attraversato dalla guerra per via della testimonianza diretta di Maurice Haigh-Wood, fratello della moglie Vivien, che subì uno shock vivendo la degradazione umana di quelle trincee. Non solo ma, come sottolinea Anthony Johnson nell'ampia introduzione, il poeta paga nella *Terra desolata* un tributo affettivo ad un amico dei tempi parigini, Jean Verdenal, poi arruolato nel XVIII Reggimento francese di fanteria immolandosi nei Dardanelli per salvare la vita a un commilitone. E non vi sono dubbi che Eliot, come si è visto, si riferisca proprio a quei Dardanelli nella frase di Stetson, l'ombra dantesca fuoriuscita dalla schiera delle anime perdute sul London Bridge.

**LA TERRA DESOLATA**  
T.S. Eliot  
trad. e cura di Aimara Garlaschelli,  
Edizioni ETS, Pisa, pagg. 146, € 14

**Guido Ceronetti.** Era un moralista alla Montaigne e un «umorista nero»

# Eretico, malpensante, mangiatore di uomini

Gino Ruozzi

Guido Ceronetti (Torino, 24 agosto 1927 - Cetona, 13 settembre 2018) è stato un moralista nel senso classico del termine, sull'esempio di Montaigne e degli ammirati amici Ennio Flaiano ed Emil Cioran. La sua figura di intellettuale ha avuto un significativo rilievo pubblico grazie a parecchie collaborazioni giornalistiche e a una produzione letteraria e artistica fertile e varia, originale e penetrante. Egli ha praticato numerosi tipi di scrittura e di espressioni artistiche: poesie, saggi, aforismi, diari, memorie, racconti di viaggi, ritratti, articoli di giornale, lettere, traduzioni, citazioni, disegni, le marionette del Teatro dei Sensibili.

Ceronetti parlava della propria opera paragonandola a quella di un «medico di provincia, autorevole, colto, beneamato» vissuto «in qualche Europa tra l'innesto del valolo e la prima aspirina» (*Il silenzio del corpo*, Adelphi 1979), interprete di una medicina filosofica, naturale, antitecnologica. La sua è stata una scrittura intimamente «curativa», nel nome di una «verità sempre terapeutica, magistralmente chirurgica, splendidamente filantropica». Egli ha commentato i frammenti dolorosi del nostro tempo, che ha tentato di spiegare attraverso le ossa inaridite del profeta Ezechiele, i *disiecta membra* di Orazio e di Seneca, le *lacrimae rerum* di Virgilio (espressione a cui ha dedicato tenaci prove di traduzione), in un continuo dialogo tra antico e moderno, filosofie e religioni, ragione e poesia.

Le sue traduzioni di Marziale (1964), di Catullo (1969), di Giovenale (1971), di Orazio (2018) hanno segnato un nuovo modo di leggere i classici, a cui si sono aggiunte le versioni bibliche: *I Salmi* (1967), *Qohélet* o *L'Ecclesiaste* (1970), *Il Libro di Giobbe* (1972), *Il Cantico dei cantici* (1975), *Il Libro del profeta Isaia* (1981): versioni sciolte dai vincoli di fede, sia quelli ecclesiastici sia quelli della tradizione accademica, collocandosi in settori eretici della traduzione.

L'eresia è forse la peculiarità di Ceronetti, che lo avvicina ai prediletti Cātari medievali. Ceronetti ha sempre voluto essere fuori dai cori, «malpensante» leopardiano intento a coltivare strade impervie e marginali, pur essendo ben presente nel dibattito contemporaneo, accolto sulle maggiori testate periodiche e stampato con regolarità da grandi editori. Un'eresia sulfurea coltivata in pubblico, cosciente della portata polemica e mediatica del proprio pensiero, dall'esordio di *Difesa della luna e altri argomenti di miseria terrestre* (Rusconi 1971) ai diari di *Per le strade della Vergine* (Adelphi 2016).

Un suo recente libro di aforismi, *L'occhio del barbogianni* (Adelphi 2014), si apriva con questo pensiero lapidario e irriverente: «Salvate il mondo. Mangiate esclusivamente carne umana». In queste sette secche e provocatorie parole c'è tanto Ceronetti, in primo luogo il sarcasmo tagliente. Egli non credeva nella redenzione dell'umanità perché il mondo («opera essenzialmente maligna») avanza verso un fatale destino di morte. Ci può essere qualche parziale consolazione (il cibo sano, la bellezza femminile, la poesia, la pioggia) ma la conclusione non può essere che fallimentare. «La salvezza collettiva», scriveva all'amico Sergio Quinzio il 9 luglio 1972, è «l'orribile paninganno di oggi» (*Ceronetti-Quinzio. Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1968-1996*, Adelphi 2014). Vegetariano radicale, amante del tè, dell'aglio e della cipolla («Non bisogna avere che relazioni superficiali con chi respinge aglio e cipolle, perché si tratta di caratteri deboli, incapaci di profondità»), Ceronetti esortava perciò a nutrirsi di carne umana, unica possibile via di salvezza.

«Umorista nero», Ceronetti assegnava al corpo un'importanza fondamentale. Egli ne rivendicava la centralità anche in chiave metafisica, benché avesse dichiarato più volte di non essere un metafisico. Il corpo per Ceronetti aspirava alla santità e nello stesso tempo era materia miserabile. Sono i due poli verso i quali

tendono il pensiero e la scrittura: da un lato la consapevolezza della intrinseca precarietà della natura umana, in corpi che manifestano il proprio destino tragico; dall'altro una mai sopita necessità di assoluto, di bellezza corporale e spirituale. L'ossessione della degradazione e del disfacimento umano, sociale, paesaggistico, tema dell'*illuminante Viaggio in Italia* (Einaudi 1983, nuova edizione con supplementi 2014), era anche la conseguenza di un'immagine ideale dell'umanità, che resisteva nonostante la certezza di una rovinosa apocalisse.

Ceronetti professava una religione laica dei corpi e dell'umanità. Da sempre attento ai temi religiosi, egli non aveva sposato alcuna religione specifica. Ne aveva discusso a lungo con Sergio Quinzio, in una corrispondenza durata decenni e conclusa soltanto dalla morte dell'amico nel 1996. Le loro posizioni erano assai diverse eppure accomunate da un medesimo desiderio di comprensione dell'esperienza del divino. Per Quinzio la soluzione era unica e si



**Moralista** Guido Ceronetti (Torino, 24 agosto 1927 - Cetona, 13 settembre 2018)

identificava con il Cristianesimo, «un cristianesimo dell'inizio e della fine», come indicava il titolo di uno dei suoi primi libri. Per Ceronetti l'esperienza biblica e cristiana era molto importante ma era una tra le tante possibili e restava in sostanza ai confini del proprio percorso.

L'eresia di Ceronetti si concretizzava anche nelle scelte filosofiche, lontane dalle «rotte della filosofia a binari fissi». Innanzi tutto nella preferenza per filosofi non canonici e periferici. Negli ultimi tempi egli si era immedesimato nel «filosofo ignoto» Claude de Saint-Martin (1743-1803), «perché settatore anonimo, iniziato, e non appartenente ai Lumi, quantunque non indifferente al tempo messianico annunciato dall'Ottantanove» (*Insetti senza frontiere*, Adelphi 2009). Filosofo controttempo, come egli stesso si descriveva: «la mia filosofia posso vederla realisticamente come una filosofia ignota di filosofo ignoto, destinata a grattare poco le menti del formicaio».

In quest'ottica Ceronetti ha attinato con ostinazione una mordacità riflessiva ed epigrammatica attinta da Marziale e da satirici neri contemporanei come Kafka e Cioran. Egli è stato insetto pungente, grillo parlante, folle erasmiano e shakesperiano, «lanternoforo» pirandelliano, aspirante medico di un mondo che non voleva più essere guarito.

## MODENA E DINTORNI

**Livia Chandra Candiani e Valerio Magrelli** sono alcuni dei poeti che dal 17 al 23 settembre parteciperanno a «Poesia festival», che si svolge nei borghi antichi di nove comuni modenesi con incontri gratuiti. Tra gli altri ospiti Giuliano Scabia, Giancarlo Pontiggia, Bianca Maria Frabotta, Daniela Attanasio, Marcello Fois, Enrico Testa, Giovanna Vivinetto, Giulio Ferroni, Franco Cordelli ([www.poesiafestival.it](http://www.poesiafestival.it))

## Sunjeev Sahota

# Tutto, ma proprio tutto, sui fuggiaschi

Goffredo Fofi

Tra India e Inghilterra, questo romanzo fiume (uno dei tropici, italiani e d'ogni luogo, secondo una voga editoriale e finanziaria che ha poco a che vedere con le possibilità di mercato) di uno scrittore che non ha ancora quarant'anni, dice in tante pagine quel che avrebbe forse potuto dire in molte di meno. È una malattia d'epoca, quello del romanzo interminabile, che non tace niente dei suoi personaggi e li avvolge in una nebbia di piccoli fatti e grandi rivelazioni. È come se Sunjeev Sahota avesse voluto riscrivere *I figli della mezzanotte* in un'oggi tra India e Inghilterra, ma con minor slancio e controllo e minor novità, anche se Rushdie ha molto lodato il suo lavoro dandogli la spinta giusta perché arrivasse al successo. Sahota è ambizioso, e ha voluto dir tutto su un argomento che conosce evidentemente molto bene, quello dei giovani migranti che dall'India, tra un Ryan Air e un altro (la facilità degli odierni spostamenti la si dà per scontata) sbarcano facilmente nella grande isola europea e vi trovano le difficoltà che tutti gli emigranti hanno sempre trovato e trovano, con la differenza che arrivare da altri paesi che l'India e in altri paesi che l'Inghilterra vede un disperato aumento di difficoltà, di pericoli: ed è il viaggio la tragedia, assai più della fatica dell'insediamento in un nuovo contesto eco-

nomico e sociale e culturale. Almeno a giudicare da questo romanzo.

La narrazione vi è strutturata tra le qua, tra il contesto della partenza e, per alcuni, il contesto del ritorno dopo il fallimento dell'esperienza, contemplando alcuni solidi *flashback*. Il confronto è tra due mondi diversamente oppressivi, nel primo con l'assenza del lavoro o con i sotto-lavori, nel secondo con le possibilità di lavoro, benché non sempre ben retribuito e sicuro e vivendo la quotidiana presenza o cappa del controllo burocratico; nel primo con le tensioni di una società come quella indiana tutt'altro che solidale al suo interno, tra classi e caste e confessioni, nel secondo in una sorta di indifferenza abitudinaria da parte di chi dovrebbe accogliere e ospitare nei confronti dei tanti che arrivano e vengono lasciati, di fatto, a vedersela da soli. Fa una certa impressione constatare l'assenza in questo romanzo, nell'esperienza umana dei nuovi arrivati, di quella vasta rete di associazioni che in Italia si agita attorno agli immigrati, più spesso per assicurare la propria, di sopravvivenza, piuttosto che la loro; fa una certa impressione constatare come, anche lì, invece, i contatti tra immigrati e locali siano fiacchi: non sono molti i personaggi inglesi di qualche rilievo a popolare questo romanzo, gli incontri dei nuovi arrivati con gli inglesi riguardano quasi

soltanto i burocrati, poliziotti compressi, ma anche questi meno di quanto si potrebbe immaginare. Ogni comunità è lasciata a se stessa, e peraltro neanche al suo interno circola una grande aria di solidarietà, senza contare i modi in cui le differenze originarie si ripercuotono nell'esperienza di ognuno.

Di indubbio interesse umano e sociologico, credo nuoccia al romanzo la sua prolissità, la sua ridondanza. L'autore non trascura ogni movimento del gruppo che ha scelto di raccontare: le disavventure spesso durissime di Tochi e Avtar, l'amore e disamore tra Randeep e Ravinder, le ansie femminili di riscatto maggiori, come è comprensibile e giustificato, di quelle maschili, gli scontri generazionali... Il meccanismo narrativo è quello di sempre: piccoli uomini o piccole donne crescono, in un ambiente — storia, economia, fedi e culture — che non favorisce alcuna serenità, che costringe a star sempre sul chi vive, che rende faticosa e talvolta impossibile ogni nuova armonia. Si cresce in una società assurda, ci ripetono oggi tanti romanzi (ma gli italiani fanno eccezione, danno per scontato che questo sia il migliore dei mondi possibili), ma non la società assurda analizzata a suo tempo dai grandi sociologi americani militanti, una società dove l'antico e il nuovo convivono e si scontrano in

modi che sono sempre gli stessi e sono sempre diversi. Qui, alla base, non c'è il conflitto tra generazioni o è secondario, gli adulti con i loro modelli codificati e ingessati, i giovani con le loro ansie di liberazione e di affermazione, ma c'è un magma di vecchio e nuovo caotico, impastato, coinvolgente. E sul fondo si tratta pur sempre di un mondo in cui, come dice Avtar, «i ricchi incolpano l'animale, mai in guinzaglio».

La lettura di *L'anno dei fuggiaschi* favorisce molte considerazioni e molti confronti (anche con le vecchie migrazioni, anche con i romanzi e i film degli anni trenta o quaranta o cinquanta), ma il suo fin troppo minuzioso resoconto di avvenimenti e passaggi permette da un lato di entrare dentro una storia collettiva per il tramite di personaggi esemplari, ma manca del grande afflato rushdiano e più ancora, si può dire, della crudeltà, portata all'efficacia della sintesi e dell'esempio, di altri autori d'origine indiana e di storia inglese come per esempio Naipaul e Kureishi. Ed è forse di questo che si ha più bisogno invece che dei «grandi romanzi».

**L'ANNO DEI FUGGIASCHI**  
Sunjeev Sahota  
trad. di Sara Reggiani, Chiarelettere,  
Milano, pagg. 506, € 19

## COVER STORY



**Colori da re**  
La serie Monarch della Penguin è arrivata in paperback con una soluzione grafica semplice e geniale. 37 titoli, ogni re o regina un codice colore, e una linea dinastica che traccia la storia della monarchia inglese. *To be continued...* (s.s.a.)

## L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruozzi



Tutto ciò che è esatto è breve

Joseph Joubert  
Riflessioni, Casini,  
Roma, 1957